

## **Sarà Re Donald o Donald Reagan?**

*di Carlo Bastasin*

Lo shock non è stato assorbito, come potrebbe? In una città come Washington che vive la politica come un moto perpetuo in cui tutto ritorna, che definisce se stessa “una cintura”, e dove perfino le trasmissioni politiche si chiamano “il ciclo”, la vittoria di un outsider scardina la regola.

Se nel resto del mondo ci si interroga sulle conseguenze del primo presidente americano che ricusa il ruolo di egemone globale – e su chi prenderà il posto americano – a Washington ci si chiede se questo abbia che fare con un cambiamento di regime e dei valori americani. Riferendosi alla capitale, dove nove abitanti su dieci hanno votato Clinton, Trump si è dato come missione di «prosciugare la palude», usando proprio il termine, a cui si aggiunge di solito «maleodorante», caro ai detrattori della bella città distesa tra i fiumi e la baia di Chesapeake, sede e simbolo non solo del governo federale, ma anche di tutte le altre istituzioni democratiche. I padri fondatori erano convinti che il loro inaudito esperimento repubblicano potesse resistere solo attraverso le qualità degli individui – moralità, laboriosità e onestà – contro i livori delle fazioni. Tanto da porre a guardia dei valori costituzionali una Corte Suprema così indipendente da poter revocare leggi approvate e già applicate dal potere esecutivo. Ma da gennaio sarà proprio Trump a nominare i nuovi giudici guardiani della Costituzione repubblicana.

Tra le teste pensanti della città si discutono due possibili scenari. Il primo è definito “Re Donald” e prefigura una presidenza brutale e incontrastata. Il secondo invece vede Trump inseguire le orme di Ronald Reagan. A decidere tra i due non sarà il ragionamento politico o la forza della sfera pubblica, bensì la durezza della realtà. La stessa che ogni mattina i presidenti trovano nelle cartelle nere che ricevono dal Pentagono, dall’Nsa e da tutte le istituzioni che schiacciano l’inquilino della Casa Bianca sotto il peso della responsabilità di gestire la prima potenza mondiale con interessi vitali in ogni angolo del pianeta. Una realtà che aveva letteralmente sconvolto Obama nel 2008 e che ora farà aprire gli occhi anche a Trump.

Anche questa è Washington, la città che ha inventato la parola lobby, perché un tempo i presidenti uscivano dalla Casa Bianca per gli affari meno degni, incontrando i loro finanziatori nell’ingresso – nella lobby, appunto – del vicino Hotel Willard. Ma anche la città sede dei maggiori centri di analisi, sia pubblici sia indipendenti, dotati di un raggio costante di interesse globale e volti a favorire “riflessione e scelta”, la formula del buon governo incisa dai padri fondatori nel primo “Federalist paper”.

Lo scenario più temuto è attagliato sulla parodia di Re Donald: prefigura che nelle prossime settimane Trump regoli i conti con chi lo ha ostacolato, umiliando la leadership del partito

repubblicano. In tal caso, il suo esecutivo finirebbe presto nella “palude” di Washington, tra blocchi e boicottaggi al Senato, o in mezzo a una morsa tra Congresso e Corte Suprema. Il rischio è che Re Donald reagisca come ha fatto nel corso della campagna: facendo leva sul “movimento della rabbia” dei suoi elettori contro il sistema, mobilitando le risorse dell’intelligence e parlando direttamente solo attraverso media amici, a costo di indebolire la fiducia degli americani nel sistema democratico e trasformare la rabbia in odio.

Ma per fortuna c’è un secondo scenario, più probabile e convenzionale, e comunque non privo di incognite. Trump assume un ruolo di rappresentanza alla Reagan, delegando la gestione al suo vice, Mike Pence, ben introdotto a Capitol, e al probabile capo di gabinetto, quel Reince Priebus molto vicino al leader del partito Repubblicano, Paul Ryan, che punta a succedere alla Casa Bianca. In tal caso, il presidente avrebbe la strada aperta al Congresso: prima catturerà lo scalpo della riforma sanitaria di Obama a costo di mettere in difficoltà 20 milioni di americani; poi modificherà la regolazione bancaria rassicurando Wall Street; poi varerà la controriforma energetica. Ma soprattutto, appena possibile, approverà il grande piano delle infrastrutture.

Quest’ultimo progetto sta attirando attenzione in tutto il mondo perché prevede un’inversione nel mix di politica economica che avrà ripercussioni ovunque: non più politica di bilancio frenata e politica monetaria accomodante, ma il contrario. Proprio come ai tempi di Reagan, rilancio della spesa militare e dei grandi lavori, a costo di tassi d’interesse più alti. Allora, lo scontro tra Reagan e il presidente della Fed Paul Volcker finì nell’87 con l’allontanamento di quest’ultimo e con l’aumento del debito. Non è un caso che da mesi Trump abbia messo nel mirino la numero uno della Fed, Janet Yellen.

Le infrastrutture fisiche coinvolgono imprese e manodopera nazionale. Finanziate a debito, creano lavoro per una classe media il cui reddito reale è sceso sotto il livello del 1970. Perfino le politiche più delicate come la difesa e la sicurezza interna, ora sono subordinate a progetti di costruzione (il muro col Messico). Inoltre, nonostante l’annuncio di Trump di una politica estera isolazionista, il Pentagono sta lavorando per fargli cambiare opinione. Un’esperta dell’Aei, un think tank conservatore, stima un aumento della spesa militare di oltre 50 miliardi di dollari. Tutte le azioni delle società della difesa, Bae System, Raytheon e Lockheed sono aumentate del 6% il 9 novembre.

Il rilancio delle spese, il taglio delle tasse e dei carichi burocratici, più il rimpatrio dei profitti delle imprese americane e un dollaro forte, darebbero consenso politico al nuovo presidente. Ma dopo il primo forte rilancio della crescita, le conseguenze sarebbero pesanti sia all’interno sia nel mondo intero. I tagli fiscali di Trump valgono un aumento di un quarto del debito pubblico americano e altrettanto la spesa pubblica. La sola prospettiva ha riportato l’attenzione sul rischio di insostenibilità dei debiti pubblici nelle economie avanzate, inclusa quella italiana. L’algebra dice

che sarebbe necessaria una crescita del pil dell'8% all'anno solo per stabilizzare il debito americano entro il 2024, salvo tuttavia mandare all'aria la bilancia con l'estero. Le politiche di Trump potrebbero funzionare cioè in un sistema economico chiuso, ma non in uno aperto.

Se la Fed reagisse alzando i tassi, non solo i debiti diventerebbero più onerosi, ma si avrebbe un apprezzamento del dollaro non congeniale alla visione di Trump dei rapporti economici mondiali. Trump ha promesso di denunciare la Cina di manipolare la valuta, invocando salvaguardie specifiche, cioè sanzioni e tariffe. Si aprirebbe un domino di ritorsioni in grado di smantellare il commercio mondiale. Ancora una volta, le politiche di Trump si scontrerebbero con il sistema degli accordi che reggono il sistema di relazioni pacifiche in un mondo aperto.

Può darsi che la chiusura dei confini rientri nella visione del presidente-eletto, ma tutto ciò intacca alla radice i valori dell'ordine liberale incarnato dagli Stati Uniti, nonché i suoi giganteschi interessi. Il braccio di ferro tra Re Donald e Washington è appena iniziato.